

SULLA
LIBERA CONCORRENZA
RIFLESSIONI

DI
GIOVANNI MOMO

Edizione redatta sulla prima, fatta a Torino,
con piccola aggiunta in fine.



PIRENZE
TIPOGRAFIA GALLETTI
— Giugno 1847. —

81

L'Autore intende di far valere il suo diritto di proprietà
letteraria, a norma delle convenzioni vigenti fra
i governi d'Italia.

*Tutti gli esemplari di quest'opuscolo sono muniti della
cifra qui sotto impressa.*



S U L L A

LIBERA CONCORRENZA

RIFLESSIONI

Est modus in rebus: sunt certi denique
fines, quos ultra ultroque nequit
consistere rectum.

ORAZIO.

L'esercizio della Libera Concorrenza è un soggetto così importante, che interessa tutto l'economico ordinamento sociale; poichè ha una stretta relazione col diritto naturale e civile, con la ricchezza nazionale, la popolazione, la morale, e perfino coi pubblici tributi; perciò la Libera Concorrenza deve trattare con mente scevra da spirito di prevenzione, onde conoscere gli effetti che se ne possono attendere.

Sebbene diversi Scrittori ne abbiano ragionato, pure non mi è riuscito di leggere un articolo su tal proposito, svolto con chiarezza d'idee, con semplicità di stile, e con esposizione sincera di fatti, come richiede un soggetto così delicato e rilevante: quindi è, che risvegliato dallo zelo che deve ogni buon cittadino all'uopo esternare per il bene comune dell'umano consorzio, e incoraggiato dal riflettere, che vivo sotto il dominio di un Re savio, provido, amante della felicità de'suoi sudditi, il quale, ben lungi dal rigettare i lumi scientifici, da qualunque parte essi vengano, benignamente li accoglie, mi sono determinato di scrivere queste poche, ma concludenti riflessioni *sulla Libera Concorrenza*.

§ 1.

Prima di ragionare, gradirei di sapere come si presentano allo spirito l'idea di Libera Concorrenza tutti quelli che ne parlano o scrivono. Se da ciò che ho letto debbesi definire la Libera Concorrenza, questa altro non è che, *il non vincolato esercizio della proprietà, del commercio, delle arti, e di qualunque altra industria persouale.*

Posta così davanti alla mente nostra l'immagine della Libera Concorrenza, conviene seguirla nel vario suo esercizio, poichè vi può essere Concorrenza tra Nazione e Nazione, o fra le classi industrie e commercianti di una stessa Nazione; dal che naturalmente risultano due specie di Concorrenza, cioè esterna e interna.

Se parlasti di Concorrenza esterna, non v'è dubbio che deve essere regolata dalla saviezza dei Governi, non solo per favorire l'interesse di chi nulla possiede, ma anche per garantire quello dei possessori terrieri. Per persuadersi di questa verità, niente v'ha di meglio, che supporre libera l'esportazione e l'importazione di tutte le derrate e le manifatture, e quindi tolti tutti i vincoli daziarii. In tale caso, quale ne sarebbe il risultato? Un'orrenda confusione, un'anarchia commerciale: vediamola primieramente per rapporto ai cereali. Qui bisogna premettere una breve esposizione di fatti, ed è, che negl'immensi paesi coltivati da gente di campagna non salariata, e che comprendono tutta la Polonia, le contrade le più fertili della Russia meridionale, e molte altre barbare regioni, la terra è divisa in due parti, una del contadino e l'altra del signore. La parte del contadino nutrisce la Nazione coltivatrice; il prodotto della parte del signore si vende tutto all'estero, ed è quello che oggidì inonda i mercati dell'Europa, e che può vendersi a qualunque prezzo, perchè i grani della Polonia

e dell'Ucrania non costano nulla ai venditori. Si aggiunga, che i grani dell'Egitto e della Barbaria, coltivati per la metà del prodotto, non costano niente di più ai Bassà e ai Bey, che ne ritirano per nulla la metà del raccolto, a titolo d'imposizione in natura.

Se i Governi non aggravassero di dazi i grani esteri, quelli del paese rimarrebbero invenduti, o si dovrebbero vendere a prezzo così basso, che i possidenti, anzi che profitto, danno ne soffrirebbero; per conseguenza non vi sarebbe più interesse di far lavorare le terre; l'agricoltura sarebbe trasandata; il possessore terriero non avrebbe più rendita, e tutte le arti sarebbero paralizzate; perchè il primo movimento al commercio interno viene dato colla rendita del possessore agricola. Ciò che de'grani ora ho detto, si può applicare a qualunque altra derrata, avuto riguardo alle circostanze.

Se poi vi fosse libera Concorrenza per rapporto alle manifatture estere, è chiaro che nissuna Nazione agricola potrebbe mai divenire manifatturiera, perchè da principio i fabbricanti non potrebbero sostenere la Concorrenza con gli stranieri, nè per il prezzo, nè per la qualità delle manifatture; perciò si rovinerebbero, o dovrebbero desistere dal fabbricarne.

Essendo pertanto i dazi d'importazione stabiliti al grande scopo di favorire l'agricoltura, il commercio, e le arti dei rispettivi Stati, la Concorrenza tra Nazioni e Nazione non può essere libera, e i vincoli saranno sempre necessarj per garantire gl'interessi di ciascuna Nazione. Vero è, che può nascere qualche circostanza in cui si debba provvisoriamente diminuire, o abolire un dazio d'importazione, come, per esempio, quello sui grani esteri nel caso di penuria; ma un caso singolare e passeggero non distrugge la regola generale; anzi la conferma, per il comune assioma che *« exceptio firmat regulam. »*

Qualora parlare si voglia dei dazi di esportazione, se i medesimi saranno proporzionati alla qualità e

natura delle merci e delle derrate , in modo che i possedenti possano vendere sì le une che le altre con profitto sui mercati esteri, io riguardo tali dazi utili allo Stato , o per lo meno giusti : in prova di ciò, un esempio persuaderà meglio di qualunque locuzione. Suppongasi che un Governo metta un dazio di esportazione , per ogni sacco di derrata qualunque : se gli esteri ne avranno bisogno , è certo , che non si asterranno dal comprarla per qualche lira di più al sacco: in tale caso s' introdurrà nello Stato una maggiore quantità di danaro , e i venditori non avranno scapitato niente del loro guadagno: se poi , a cagione di un tale dazio, i venditori avranno guadagnato di meno , allora si riguarderà il dazio come una gravezza che il Governo impone al proprietario agiato, gravezza però che mette in grado lo stesso Governo ad alleviare il peso delle contribuzioni ai sudditi meno agiati o poveri, giacchè anche i poveri contribuiscono , pagando le tasse di consumo. Ecco pertanto , che nel primo caso il dazio ridonda in vantaggio pubblico , perchè si richiama nello Stato una maggior quantità di danaro; e nel secondo caso l'operazione è dettata dalla giustizia , la quale deve essere diretta dall'equità : e qui osservo di volo, che i tributi dovrebbero pagarsi non con proporzione aritmetica, ma bensì geometrica, come praticarono i successori di Augusto, in riparazione dell' errore da lui commesso.

Alcuno però mi potrebbe dire che, nel secondo caso da me sovra esposto, giusto sarebbe il dazio, qualora le somme che se ne ritraggono servissero realmente a formare il totale peculio necessario ad imporsi per la pubblica gestione. Ad un tale dubbio io rispondo, che si farebbe il più gran torto alla pluralità dei Governi europei, ed in ispecie ad alcuni Governi d'Italia, dove i Regnanti danno l' esempio più luminoso di disinteresse e di sobrietà, virtù così belle, che sarebbe bene fossero imitate da alcuni individui opulenti. Su questo particolare non mi estendo , perchè i fatti

parlano giornalmente, e sono più eloquenti delle parole.

Se pertanto i vincoli daziarii non solo d'importazione, ma anche di esportazione, sono quando necessarij, quando proficui al Pubblico, e sempre giusti se ben regolati, io concludo francamente, che la Libera Concorrenza colle straniere Nazioni è un puro sogno, un'utopia che non potrà mai realizzarsi, perchè è impossibile che gl'interessi di tutte le Nazioni siano fra loro uguali.

Eppure non mancano zelanti predicatori della Libera Concorrenza: fra altri havvi una persona erudita, e che io credo animata da spirito filantropico, la quale è di parere « che in ogni paese essenzialmente agricolo conviene lasciare alle produzioni naturali del suolo quella libertà che richiama la Libera Concorrenza, che impinguando l'agricoltore (o, per parlare senza equivoco, impinguando il possessore agricolo), questo accumula i capitali, che prima animano il commercio, poi creano le manifatture. Tengasi (soggiugne lo stesso Autore) povero l'agricoltore, il commercio sarà languente, e il dazio più esagerato, le proibizioni più severe non forniranno mai alle fabbriche i capitali necessarij per gareggiare cogli stranieri. — Tengasi povero l'agricoltore, e non abbonderanno mai le braccia necessarie per essere applicate all'industria manifatturiera, perchè le popolazioni crescono solamente là dove abbondano i mezzi di sussistenza ».

Io confesso, che non si può tessere un linguaggio più seducente, e più erroneo di quello che ora ho riferito. Analizziamo pertanto le proposizioni che l'Autore, in buona fede, ha avanzate, e vediamone i risultati.

1.º Egli dice, che impinguato che sarà il possessore agricolo, accumulerà i capitali che prima animano il commercio, e poi creano le manifatture.

2.º Che il dazio più esagerato, le proibizioni più

severe non forniranno mai alle fabbriche i capitali necessarj per gareggiare cogli stranieri.

3.^o Che se si tiene povero l'agricoltore (ossia il possessore agricolo), non abbonderanno mai le braccia necessarie per essere applicate all'industria manifatturiera, perchè le popolazioni crescono solamente là dove abbondano i mezzi di sussistenza.

Rispondo alla prima osservazione, e domando all'Autore medesimo, se dopo che i possessori agricoli saranno divenuti pingui (o più pingui), se dopo che avranno accumulato i capitali (o maggiori capitali), il commercio interno sarà più animato, e se penseranno poi a creare le manifatture? Frattanto la giornaliera esperienza m'insegna, che i già esistenti pingui possessori agricoli ad altro generalmente non pensano, se non ai loro piaceri, ai loro agi, al lusso, alla vanità; e che non trovando nel loro paese tutti gli oggetti che corrispondere possano agl'insaziabili loro desiderj, o per risparmio di spesa, vanno predicando la Libera Concorrenza commerciale, onde averne facilmente dagli stranieri. La giornaliera esperienza mi istruisce, che alcuni ricchi possessori agricoli, dominati dall'avarizia, dopo avere provveduto ai bisogni ed ai comodi della vita, seppelliscono nelle loro casse l'eccedente delle loro rendite, oppure lo mettono in circolazione per formare nuovi capitali, e così diminuiscono di mano in mano la rendita ad altri individui della stessa loro Nazione, perchè impongono ad essi il peso degl'interessi, e qualche volta oltre-legali. Finalmente la giornaliera esperienza mi fa toccare con mano, che i ricchi possessori terrieri, ben lungi dal pensare allo stabilimento delle manifatture nel loro paese, non si occupano neppure di perfezionare la coltura delle loro vaste possessioni.

Inoltre, giro lo sguardo e vedo, che le fabbriche delle manifatture, presso tutte le Nazioni, sono stabilite e condotte da capitalisti per lo più non possessori terrieri, o possessori ben piccoli, perchè all'industria

personale i capitali impiegati nel traffico fruttano molto più che nelle terre. Si vada nella Svizzera e in Francia, vi si risconterà la verità di quanto asserisco. In Inghilterra poi gli straricchi possessori terrieri impiegano i loro capitali in cedole di banco, e del debito pubblico, oppure li danno a privati con iscrizione ipotecaria, perchè i ricchi vogliono che la loro rendita sia certa, amano a divertirsi, e non già ad impicciarsi di manifatture. Tutto al più, pochi straricchi impiegano enormi capitali nel monopolio commerciale delle Indie (sino dal 1600), o a far il banchiere per guadagnare, con un tratto di penna, dei milioni a scapito de' Governi e de' popoli. In Irlanda tutte le terre appartengono a pochi possidenti, i quali le danno in affitto alle condizioni per essi le più vantaggiose, e poi quei signori vanno a divertirsi in Inghilterra, motivo per cui una popolazione di circa 8 milioni si trova quasi tutta miserabile.

Per le ragioni sin qui addotte non bisogna sperare che le fabbriche delle manifatture vengano stabilite dai pingui possessori agricoli.

Passiamo alla seconda proposizione. L'Autore dice « che il dazio più esagerato, le proibizioni le più severe non forniranno mai alle fabbriche i capitali » necessarij per gareggiare cogli stranieri ». Crede forse l'Autore, che bastino i capitali per gareggiare cogli stranieri? Egli s'inganna, perchè per gareggiare cogli stranieri, in casa loro, non basta neppure che una manifattura qualunque sia di eguale prezzo e bontà; perchè col dazio che gli stranieri v'impongono ve la rispiugono indietro. Dunque, affinchè una Nazione possa vendere ad un'altra le sue manifatture, bisogna che siano di qualità superiore, e tale da invaghiare gli stranieri a comprarle a qualunque prezzo. Ed anche in questo caso s'incontrerebbe un'altra difficoltà, poichè ho letto nella Gazzetta di Firenze del 12 dicembre 1829, sotto la data — Londra 28 novembre. « La duchessa di Northumberland ha formato in Dublino

» un'associazione di signore, le quali si obbligarono
» di vestire soltanto di quelle stoffe di seta o mezza
» seta, che fossero state fabbricate in Irlanda ». —
L'idea di questa associazione fu data da lady Morgan
che è irlandese di nascita.

Questa verità di fatto istruisce tutte le Nazioni incipienti nelle manifatture a fabbricarne soltanto per il consumo interno. Una tale operazione nessuna Nazione straniera ce la potrebbe impedire; molto più se i ricchi, guidati dallo spirito di sobrietà prescritta dal codice divino a tutti gli uomini, si contenteranno delle manifatture del paese, quantunque da principio un poco più care e inferiori alle straniere; se rinunzieranno a quelle che nel paese non si possono fare, e che non servono nè ai bisogni, nè ai comodi della vita, ma che soltanto destano l'ambizione, il fasto, la vanità. Così operando i possessori agricoli, non avremo bisogno di enormi capitali per far progredire le nostre manifatture, e per istabilirne delle nuove; le braccia non mancheranno, perchè in vece che ora si alimentano stranieri, si alimenteranno nazionali: quindi la miseria scomparirà; i possidenti non avrauno più a mantenere gente oziosa, e cesseranno le loro lagnanze, e quelle dei non possidenti. Disse, e disse bene un vivente gran Ministro di Stato « che una Nazione agricola non ha bisogno di nulla ». Egli avrebbe però detto meglio, se avesse soggiunto: purchè provide leggi obblighino i ricchi a diffondere la loro ricchezza a vantaggio della Nazione a cui appartengono, e che il totale della popolazione non ecceda il totale della ricchezza territoriale.

Ma per far progredire la fabbricazione delle manifatture del paese, e dar luogo al consumo nell'interno dello Stato è indispensabile;

1.° Cominciare per istabilire la fabbricazione delle manifatture più necessarie e di maggior consumo, come sarebbero pannine, seterie, ecc.

2.° Provvedere in modo, che dette manifatture si

perfezionino, si facciano con tutta l'economia possibile, e in quantità abbondante per il consumo dell'interno.

5.^o Giunti a questo punto, proibire simili manifatture straniere, come pratica una gran Nazione, la quale non teme il contrabbando, o quanto meno aggravarle di forti dazi per disgustare i ricchi dal comprarle.

4.^o Badare che i fabbricanti non guadagnino troppo.

5.^o Dividere il guadagno tra molti, formando delle commandite.

6.^o Istruire la Nazione dei vantaggi reali che deve conseguire da un tale sistema.

7.^o Accordare delle onorificenze a chi più s'interessa per il pubblico bene.

8.^o Evitare tutte le disposizioni inconciliabili col proposto fine.

Così procedendo, a bel bello la Nazione agricola diverrà anche sufficientemente manifatturiera. Che se la Francia è tale, perchè non lo potrà divenire un altro Stato? Chi ha da alimentare la popolazione non potrà farla lavorare? Vi siano pure degli ostacoli, colla saviczza si possono superare tutti. — Che se l'ostacolo provenisse da insufficienza di numerario, qualora non si potesse (il che non credo) in altro modo superare, io riguarderei un tale ostacolo il minimo. Di fatto, io rifletto che una Nazione agricola, la quale si provvede di estere manifatture, nel corso dell'anno le paga; dunque v'è nella Nazione la rendita: se vi è la rendita, vi sono le terre che la producono; dunque se il danaro mancasse per la fabbricazione delle manifatture, si troverebbe presto, purchè i possessori terrieri facessero delle commandite di piccoli carati di mille lire l'uno, e li garantissero sui loro fondi. Se dopo tutto questo si dubitasse ancora di non rinvenire il numerario, io m'incaricherei di trovare milioni al $\frac{1}{2}$ per $\frac{1}{2}$.

Restami ora a fare alcune osservazioni sulla terza

proposizione dell'Autore: «che le popolazioni crescono solamente là dove abbondano i mezzi di sussistenza».

Qui potrei notare che la Svizzera, quantunque povera di prodotti territoriali, ciò non ostante ha una popolazione così numerosa, che una parte di essa è obbligata a spatriare annualmente, per procacciarsi a spese di altri popoli la sussistenza. Potrei indicare il principato di Lucca, dove, non ostante che la campagna sia coltivata come un giardino, non pochi sono costretti dal bisogno ad abbandonare i loro focolari per andare altrove a procacciarsi il campamento. Potrei ma domando soltanto all'Autore, s'egli crede che la popolazione in questi Regj Stati sia sufficientemente numerosa o no? Se la popolazione è sufficientemente numerosa e proporzionata alla fertilità del suolo, deh! non faccia voti perchè aumenti; ma piuttosto perchè sia meglio classificata, tutta occupata, istruita, e bene alimentata. Se poi egli crede, che la popolazione sia scarsa in ragione dei mezzi di sussistenza, mi spieghi in grazia come mai può esistere «la desolante povertà velata dalla fertilità del suolo». — Sebbene, io sono di sentimento, che trattandosi di ordinamento economico, toccato un punto bisogna toccarli tutti, perchè l'economia pubblica è come un oriuolo, in cui se un solo ingegno non sta in armonia con tutti gli altri, l'indicazione delle ore non è più giusta.

Ritornando ora al punto unico di cui si tratta, la Libera Concorrenza, siccome abbiamo veduto che i vincoli sono necessari per garantire gl'interessi di ogni singola Nazione, io concludo nuovamente, e senza timore d'ingannarmi: che la Libera Concorrenza col l'estero non si può ragionevolmente stabilire; e che quelli che la predicano, esercitano il più riprovevole monopolio a danno de' loro simili. L'Olanda, e l'Inghilterra informino. Per chi conosce la Storia, e l'andamento delle umane cose, non occorre che mi diffonda su questo proposito.

Ma si potrà almeno stabilire la Libera Concorrenza nell'interno ? Questo è ciò che passo ad esaminare.

§ II.

Tutti gl'individui di uno Stato sono membri di una società, alla cui direzione veglia un Governo; dunque il Governo deve proteggere l'interesse di tutti.

Osservo, che dopo lo stabilito diritto illimitato (1) di proprietà territoriale, altro mezzo non è rimasto ai non possidenti per campare, fuorchè le loro braccia, la loro industria: ma le braccia e l'industria, senza i frutti della terra non possono sussistere; dunque, o far alimentare i non possidenti da possessori agricoli di altre Nazioni, oppure i possessori terrieri dello Stato debbono, per amore o per forza, somministrare il campamento a tutti gl'individui rimasti senza terre, a meno che i medesimi non si adattino a morire di fame. Dovrebbe adunque l'interesse medesimo de' possessori terrieri determinarli a prendere una cura singolarissima della popolazione miserabile, per ritrarne tutto il vantaggio possibile.

Ma che cosa fanno i possessori terrieri a prò dei non possidenti ? Escludiamo un piccolo numero di anime sensibili e religiose, gli altri non fanno altro che predicare la Libera Concorrenza. Ognuno, dicono essi, faccia quello che sa, può, e vuole: così si animerà l'industria nazionale, scemerà la mano d'opera, si avrà tutto a buon prezzo, i possessori terrieri diverranno pingui, accumuleranno gran capitali, animeranno il commercio, stabiliranno manifatture, ecc. ecc.

Belle promesse sono queste, ma i fatti vi corrisponderanno poi ? Qui comincia la discussione. — Io rifletto, che per sussistere mediocrementemente nello stato d'incivilimento in cui siamo, è indispensabile che ogni

(1) Io credo che un diritto è illimitato, quando le leggi non ne prescrivono il limite.

individuo abbia un sano ricovero, un vestiario decente, ed un discreto vitto. Rifletto inoltre, che i possessori terrieri dello Stato debbono fornire ai non possidenti tutte queste cose, e che quelli da questi non possono ricavare altro che l'opera loro: eccone la dimostrazione. — La società, prescindendo dai possidenti e dagli ecclesiastici, che sono anch'essi possidenti, e campano colle decime garantite su beni stabili, è divisa in impiegati civili e militari, in scienziati, in negozianti, in artisti, in artieri, in servitori, ed in altri serventi senz'arte, ossia braccianti. Tutta questa gente non ha rendita, dunque non può spendere; e se ha un piccolo peculio, questo finisce, e poi bisogna trovare la rendita per continuare a spendere. Dove la troveranno? Nei servigi e nell'industria? Ma i servigi e l'industria non si possono mangiare; è dunque giocoforza permutare i servigi e l'industria con chi ha le derrate che alimentano. Chi le ha queste derrate? Il possessore terriero. Dunque è il possessore terriero che dà il movimento a tutto il commercio interno, il quale poi va proseguendo con successive permuta o vendite.

Ma i possessori terrieri, per far campare i non possidenti nel modo suddivisato, bisogna che paghino ai coltivatori, e a tutti gli altri individui operosi un salario, una mercede che sia bastevole per il vitto, l'alloggio ed il vestiario. A nulla dunque serve il diminuire lo stipendio agli impiegati, e la mercede agli operaj per ottenere la prosperità pubblica, perchè lo stipendio e la mercede debbono sempre rappresentare l'alloggio, il vitto ed il vestiario. Se lo stipendio e la mercede non rappresentano più tutte queste cose indispensabili ad un vivere mediocre, la miseria è inevitabile, il consumo diminuisce, le arti languiscono, e la moltitudine soffre. Allora le pubbliche gravezze si sopporteranno soltanto dai possessori terrieri, i quali si vedranno accerchiati da una turba di mendici, come l'esperienza lo ha già dimostrato e lo dimostra gior-

nalmente, mettendoci sott'occhio il quadro luttuoso dei deplorabili sconcerti di potentissime Nazioni.

Dunque, per impedire tutti questi disordini, è indispensabile che i possidenti in massa offrano ai non possidenti lavoro continuo e discretamente pagato. Ora io domando se la Libera Concorrenza può produrre questo effetto? No certamente: anzi essa produce tutto l'opposto, perchè il consumo nell'interno è limitato, per conseguenza limitato anche il guadagno: ma se il guadagno si divide da un maggior numero di concorrenti ne toccherà di meno a ciascun concorrente, e coll' aumento progressivo de' concorrenti, diverrà così piccolo, che non basterà più per il vitto, l'alloggio ed il vestiario.

Nè mi si obietti, che quando uno non potrà più campare facendo un' arte, egli ne farà un'altra: perchè io rispondo, che le arti non s' imparano in un mese o due; che nessuno è enciclopedico; che le complessioni essendo diverse, un esercizio più faticoso potrebbe essere insopportabile: e poi, chi assicura che un tal uomo troverebbe subito da occuparsi in altro modo, massime se la Concorrenza fosse divenuta eccessiva in ogni classe? A parlare si fa presto, ma dal detto al fatto ci corre un gran tratto.

Non può pertanto un saggio Governo dispensarsi dal non permettere l' esportazione di alcune materie greggie del paese, allorchè sono necessarie per far lavorare i sudditi nell' interno dello Stato. Gli Egoisti pensano soltanto al loro interesse; ma lo spirito regolatore delle operazioni di un Sovrano giusto e provido deve offrire mezzi di sussistenza persino all' ultimo suddito derelitto, se vuole percludere la via ai delitti, e moralizzare il popolo, essendo la sola istruzione insufficiente mezzo per ottenere un fine così importante.

Dal sin qui esposto, mi pare di avere brevemente, ma concludentemente dimostrato, che la Concorrenza interna non deve essere abbandonata a discrezione del Pubblico, ma bensì regolata dalla saviezza del Governo,

non solo per impedire la frode, l'inganno, e l'oppressione; ma anche per circoscrivere il numero dei concorrenti, affinchè non divenga eccessivo: altrimenti la miseria s'introdurrà inevitabilmente in ogni classe industriosa.

Se poi è vero, che ogni classe d'industria deve essere ricompensata secondo il di lei merito, vale a dire con giustizia distribuiva, io non vedo altro mezzo per giugnere a tale scopo, fuorchè quello di regolare la Concorrenza in ragione inversa del merito, assegnando un numero minore di concorrenti là dove si trova maggior merito, ed aumentandone il numero dove si vede un merito minore: ma in questo caso la Concorrenza non deve mai torre al debole un guadagno sufficiente a rappresentare il vitto, l'alloggio, ed il vestiario. Ciò sarebbe un procedere contro il precetto della carità, emanazione della giustizia universale, e primo anello della catena sociale; oltre che l'ordine economico rimarrebbe di nuovo sconcertato, e la pubblica prosperità svanirebbe. — Si tenga bene a mente: che non esiste vera società dove regna l'egoismo; ma soltanto una società apparente, una società leonina; e a questa sorte di società conduce, tardi o tosto, la Libera Concorrenza.

Non si parli adunque più di libertà *illimitata* di Concorrenza, ma di Concorrenza saviamente regolata, che garantisca un convenevole trattamento ai possidenti, e a chi nulla possiede.

Agg. — Ogni libertà è viziosa quando si vuole illimitata. Perfino le virtù, meno che la giustizia, sono poste fra due estremi viziosi, il difetto cioè, e l'eccesso; ad evitare i quali richiedesi molta saviezza, che di certo sarebbe follia sperare da uomini cupidi che cercano di lucrare, speculando sulle pubbliche calamità.

Asserire poi (come ho letto), che la libertà *illimitata* del Commercio, propagandosi, sarà *stimolo e freno* all'industria, è lo stesso che asserire, che fra un gran numero di speculatori, i più scaltri e più pecuniosi escluderanno dalla concorrenza i meno scaltri e meno pecuniosi, o che questi saranno rovinati da quelli: il che non può essere nè pegno di pace, nè di prosperità sulla terra.